

L'UNICA MISURA DEL POTERE

IL DENARO DELLE VANITÀ

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

In Italia non è solo la classe politica a manifestare verso il denaro un'«attenzione» particolare unita a un'inesauribile ricerca di prerogative e di benefici vari. In realtà è l'intera classe dirigente italiana che appare sempre più incline a un rapporto esasperatamente appropriativo con i soldi e i suoi privilegi. Il che, oltre che in molte altre cose (nella propensione a non pagare le tasse, per esempio), si manifesta anche nella tendenza ad adottare modelli di vita che hanno a che fare più con una dimensione, per così dire, di lusso magnatizio che di consolidato agio borghese: la schiera di appartamenti, segretarie, autisti, Suv e auto di lusso che le principessine Ligresti avevano a loro disposizione non sarà forse la regola, ma è indicativa di che cosa agli occhi di molti italiani ricchi significhi la ricchezza. Una conferma pure questa del fatto che un autentico stile e costume borghesi fatti di misura e di gusto da noi continuano ad essere condannati a una condizione ultraminoritaria. Il modello pratico del potere italiano (a cominciare da quello rappresentato dai soldi) è nove volte su dieci il modello oligarchico-signorile, spesso con un tocco da élite kazaka.

Nei Paesi con cui perlopiù amiamo confrontarci lo stile della ricchezza è diverso, mi pare. Senza contare una differenza decisiva: che lì quasi sempre l'accesso alla ricchezza non di provenienza ereditaria appare condizionato fortemente dal merito. E se non si corrisponde a questo criterio le conseguenze possono essere assai dure. Negli Stati Uniti, ad esempio, manager incapaci,

o peggio, rischiano facilmente il licenziamento in tronco senza vedere un quattrino. E quando non rispettano le regole li aspetta puntualmente la prigione. Da noi, invece, un amministratore delegato delle Assicura-

zioni Generali come Giovanni Perissinotto, può lasciare dietro di sé perdite per centinaia di milioni, dopo aver compiuto operazioni contro le norme interne della stessa società, ma ciò nonostante intasca una liquidazione di oltre 10 milioni di euro. Come si sa, peraltro, retribuzioni plurimilionarie sono la regola nel sistema bancario e industriale italiano: retribuzioni, a cui, se stiamo ai fatti, corrispondono risultati in genere non proprio brillanti e troppo spesso una professionalità manageriale men che mediocre.

In Italia ben più che nelle società che ci ostiniamo a considerare come materialiste per antonomasia (gli Usa per esempio) qualunque potere vuol dire innanzi tutto stipendi, indennità, emolumenti: insomma denaro. L'informalità dei modi, dell'abbigliamento e del linguaggio, che in generale caratterizza il potere italiano (non solo quello politico) dipende in realtà da una cosa sola: dal fatto che da noi la vera misura del rango non sta in nessuna di quelle cose. Sta sempre e solo nei soldi. È per questo che attività pur importanti come quella dell'insegnante, che però si accompagnano a bassi stipendi, non godono da noi di alcuna reale considerazione pubblica. Così come, all'estremo opposto, il più alto riconoscimento che in Italia può essere attribuito al potere e al rango (di un'istituzio-

ne pubblica come di un consiglio d'amministrazione) è quello di riconoscergli il diritto di stabilire autonomamente il proprio appannaggio: ciò che equivale, almeno simbolicamente, a proclamarli al di sopra delle regole. Che poi gli appannaggi di cui sopra siano regolarmente superiori, e quasi sempre di molto, a quelli degli altri Paesi occidentali, anche questo la dice lunga sulla qualità di chi in Italia comanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

